

BIGSUR

[37]

Nana Kwame Adjei-Brenyah
Friday Black

titolo originale: *Friday Black*
traduzione di Martina Testa

© Nana Kwame Adjei-Brenyah, 2018

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2019

ISBN 978-88-6998-160-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Nana Kwame Adjei-Brenyah

Friday Black

traduzione di Martina Testa

*per mia mamma, che ha detto:
«Come fai ad annoiarti?
Quanti libri hai scritto?»*

Qualunque cosa immagini, la possiedi.

Kendrick Lamar

Venerdì Nero

«Tutti ai vostri reparti!», grida Angela.

Si sentono ululare esseri umani famelici. La nostra saracinesca stride e sferraglia quando la scuotono e la tirano, infilando fra le sbarre le dita sudicie che sembrano vermi. Io sono seduto sul tetto di un piccolo gabbiotto di plastica dura. Tengo le gambe penzoloni vicino alle finestre, dentro sono appese le giacche di pile. In mano ho l'attrezzo per prenderle, un'asta di metallo lunga due metri e mezzo con un becco di plastica all'estremità per staccare le stampelle dagli stand più alti. La uso anche per respingere a bastonate le orde del Venerdì. È il mio quarto Black Friday. Il primo anno, un tipo del Connecticut mi ha dato un morso sul tricipite strappandomi la carne. La bava scottava. Ho lasciato per dieci minuti il reparto per farmi ricucire. Adesso sul braccio sinistro ho un sorriso tutto dentellato. Una falce, un semicerchio, la mia cicatrice fortunata del Venerdì. Sento le scarpe di Richard che ciabattano verso di me.

«Sei pronto, campione?», mi chiede. Apro un occhio e lo guardo. Mai stato meno che pronto, quindi non dico nulla e chiudo di nuovo gli occhi. «Ho capito, ho capito. L'occhio della tigre! Mi piace», dice Richard. Io annuisco lentamente. Lui è nervoso. È un responsabile regionale, e questo è il Prominent Mall. Siamo il punto vendita più grosso della sua zona. Nei prossimi trenta giorni ci si aspetta un milione di fatturato. E in gran parte dipende da me.

La saracinesca dell'entrata cigola e scricchiola.

«Ho visto il SuperShell sul retro. Che taglia è, una media o una large?»

«Una large», rispondo, spalancando gli occhi.

C'è una gara: chi vende di più si porta a casa un giaccone a sua scelta. Richard mi ha chiesto cos'avrei scelto se vincevo, e io gli ho risposto che *quando* avrei vinto avrei regalato a mia madre un parka SuperShell. Lui ha aggrottato le sopracciglia ma ha detto che era molto nobile da parte mia. Ho detto sì, infatti. I SuperShell sono i giacconi più costosi che abbiamo quest'anno: imbottitura in piuma d'oca, rivestimento idrorepellente, aperture di ventilazione per rendere più traspirante il tutto, bordo elastico in vita e pelliccia sintetica tutto intorno al cappuccio, per un tocco di glamour in più. So che Richard avrebbe preferito che scegliessi letteralmente qualunque altra cosa. È metà del motivo per cui ho scelto quello. L'ho messo da parte sul retro. È l'unica large che ci è arrivata, per via di un intoppo nella spedizione. Nessuno oserà toccarlo, perché io sono io.

Le orde del Venerdì vengono soprattutto per la roba della PoleFace®. E che nome c'è accanto alla sezione PoleFace® nella tabella dei turni per tutti i giorni di questo weekend? Non certo quello di Lance o di Michel. E neanche quello di Duo, il ragazzetto nuovo. Lancio un'occhiata verso il reparto jeanseria, dove Duo passeggiava avanti e in-

dietro assicurandosi che le pile di pantaloni siano in ordine e ben piegate. È un ragazzo in gamba. A volte chiede addirittura di dare una mano con le spedizioni. Porta una maglietta e un paio di jeans aderenti, come quasi tutti i nostri clienti della sua età. Angela gli dice di guardarmi, di imparare da me. Secondo lei è il mio erede designato. A me sta simpatico, ma non è come me. È capace di sembrare sincero, sa capire cosa vuole la gente, ma non è in grado di fare quello che faccio io. Non il giorno del Black Friday. Ma in jeanseria se la caverà.

Michel e Lance coprono il reparto calzature e quello delle T-shirt stampate. Al posto loro potrebbero metterci chiunque. Lance manovra lo spazzolone.

Si sente uno sferragliare e un rombare di metallo. All'ingresso del negozio c'è Angela. Ha premuto il pulsante e girato la chiave. La saracinesca mangia sé stessa, arrotolandosi dentro il soffitto.

«Vattene da qui!», grido a Richard. Lui corre alle casse, dove farà da riserva al cassiere di riserva.

Un'ottantina di persone si riversano dentro l'ingresso come una mandria di bufali impazziti, facendosi largo con le unghie e con i denti. Scansando stand e corpi. Avete mai visto la gente che scappa da un incendio o una sparatoria? È identico, solo con meno paura e più fame. Dal mio gabbiotto vedo una bambina di cinque o sei anni scomparire inghiottita dall'ondata di consumatori smaniosi. Resta faccia a terra, scomposta, con delle impronte di scarpe lerce sul giaccone rosa. Lance si avvia verso il corpicino rosa. Trascina un transpallet e ha in mano un enorme spazzolone. Spinge lo spazzolone contro il fianco della bambina e cerca di farla scivolare sul transpallet, per poi spostarla nel settore che abbiamo riservato ai cadaveri. Appena la tocca, una donna con un foulard grigio lo scansa con uno spinto-

ne e tira su la bambina, rimettendola in piedi. Immagino che la madre stia spiegando che la figlioletta non è ancora morta. La trascina verso di me. La bambina zoppica e cerca di tenere il passo, ma poi sono costretto a concentrarmi su tutt'altro.

«Azzurro! Mio figlio! SleekPack!», grida un uomo con gli occhi da pazzo e un piumino senza maniche, afferrandomi la caviglia sinistra. Dalla bocca gli cola della schiuma bianca. Con il piede destro gli do un pestone sulla mano e sento le dita spiaccicarsi sotto i miei anfi. Lui raglia: «SleekPack. Mio figlio!», leccandosi la mano ferita. Lo guardo negli occhi, rosso scuro attorno alle palpebre, più brillante agli angoli. Lo capisco perfettamente. Sta dicendo questo: Mio figlio. Mi vuole bene soprattutto a Natale. Le vacanze le fa con me. Io e lui. Vuole una cosa. Una cosa sola. La madre si rifiuta. Tocca a me. Ho bisogno di sentirmi un Padre!

Fin dalla prima volta, da quando sono stato morso, so parlare il Black Friday. O quantomeno lo capisco. Non lo parlo fluentemente, ma lo mastico. Ho dentro qualcosa di loro. Sento le persone, le taglie, il modello, la marca e il motivo. Anche se quelli non fanno altro che schiumare dalla bocca. Usando l'asta aggancio uno SleekPack della Pole-Face® azzurro taglia M appeso a una rastrelliera in alto sulla parete. «Grazie», grugnisce l'uomo quando gli tiro in faccia il giaccone.

Salto giù dal gabbiotto e sventolo l'asta qua e là in modo che nessuno possa avvicinarsi troppo. Il lungo bastone fischia nell'aria. Buona parte dei clienti non riesce a esprimersi con parole vere: il morbo del Venerdì Nero gli ha già mangiato quasi tutto il cervello. Eppure, si assomigliano un po' tutti. Afferro due giacche di pile taglia M senza che nessuno me le abbia chieste perché so già che qualcuno ne vuol

le una. Urlano e strepitano: figlia, figlio, fidanzata, marito, amico, ME, figlia, figlio. Getto uno dei due pile verso le casse e l'altro verso la parete di dietro. La folla si divide. Vicino alle casse, una tipa sulla trentina si toglie la scarpa col tacco e la usa per colpire un bambino alla mascella prima che riesca ad acchiappare il pile. Esamina l'etichetta, vede che è una M e lo ributta in testa al bambino col buco a forma di tacco sulla guancia. Lancio in pasto alla folla due pile taglia L e due taglia M. Poi passo a occuparmi dei clienti ancora in grado di parlare, che sgomitano e spingono tutto intorno a me.

«P-P-PIUMINO COAL. SMALL. ME! COAL!», dice un uomo battendosi il petto. Sono l'unico al lavoro che non ha un Coalmeister! Sono un consulente senior, come faccio a stare senza? L'unico!

Gli premo l'estremità dell'asta sul collo per tenere lontana la sua bocca vorace. Poi, senza staccargli gli occhi di dosso, prendo uno dei piumini Coalmeister dallo stand dietro di me. In un attimo è nelle sue mani. Abbracciato al giaccone corre alla cassa.

«Noi? NOI!», dice la donna col foulard grigio. Ha dei grossi orecchini d'oro che le pendono ai lati della testa. La bambina col giaccone rosa le sta alle calcagna. Ha il viso pieno di lividi ma non sta piangendo.

«Non posso. Lo Stuy!», dice il marito della tipa col foulard grigio. Per passare il tempo in famiglia c'è bisogno di un quarantadue pollici ad alta definizione. L'offerta sulla gamma Stuy è valida solo fino a esaurimento scorte! Gli altri giorni non me lo posso permettere.

Il Black Friday prende ciascuno in maniera diversa. Nelle famiglie crea un sacco di problemi. Non sempre gli altri riescono a sentire quello che sento io.

«Coglione!», inveisce la moglie. Poi si volta di nuovo a fissarmi.

«PoleFace®. Rosa», dice, indicando la figlia. «SleekPack antracite», continua, indicando la propria faccia. Un nuovo PoleFace® da bambini per la figlia, un nuovo SleekPack antracite, un Coalmeister. Giacche coordinate per tutta la famiglia.

In un secondo la donna ha in mano tutti e due i piumini che le servono, poi se ne va come una furia, trascinandosi dietro la bambina.

Non è sempre così. Questo è il weekend del Black Friday. Negli altri periodi, se qualcuno muore, almeno arriva una squadra delle pulizie a coprirlo con un telo. L'altr'anno, il morbo del Venerdì Nero ha fatto 129 vittime. «Il Black Friday è un caso a parte: al centro della nostra politica aziendale restano la cura per il cliente e la coesione interpersonale», ha dichiarato la direzione del centro commerciale in una circolare a tutti i dipendenti. Come se la cura per le persone fosse qualcosa che si può accendere e spegnere a piacimento.

Nelle prime cinque ore totalizzo più di settemila dollari. Nessuno ha mai venduto tanto. Presto avrò un piumino da cinquecento dollari con cui dimostrare a mia madre che le vorrò per sempre bene. Quando immagino che faccia farà nel vederselo davanti, il cuore mi accelera.

Alle cinque del mattino arriva la bonaccia. I clienti della prima ondata sono ormai a casa, oppure addormentati o morti in vari angoli del centro commerciale.

Il nostro punto vendita ha tre corpi nel settore cadaveri. Il primo è arrivato un'ora dopo l'apertura. Una donna si è arrampicata sulla parete dei jeans cercandone un secondo paio della sua taglia. Urlava e scuoteva la scaffalatura di legno con una tale violenza che per poco non l'ha fatta cadere addosso a Duo e a tutti gli altri che stavano in quel reparto. Con la sua asta Duo l'ha spinta via dalla parete. Ca-

endo, la donna si è spaccata l'osso del collo. Un'altra donna le ha strappato gli SkinnyStretch dalle mani morte. Lance è arrivato col transpallet, lo spazzolone e un po' di salviette di carta.

La prima pausa ce l'ho alle cinque e mezza del mattino. Andando a timbrare l'uscita passo per il reparto jeanseria.

«A quanto pare qui è stato un bel delirio», dico a Duo. Ci sono jeans ovunque. Nessuno ripiegato. Macchie di sangue su tutto il pavimento.

«Eh sì», dice lui. Un ragazzo con la maglietta bianca barcolla verso di noi. Fa: «Grrrr». Sta masticando qualcosa. Faccio per lanciargli uno SlimStraight della sua taglia – pensa che lo renderà più fico a scuola – ma mi fermo perché vedo la rapidità con cui Duo tira il modello giusto di jeans al cliente, che li prende e procede zoppicando verso le casse.

«Tu li capisci?», chiedo.

«Adesso sì», mi fa Duo. Dà un calcio a un dente sul pavimento. Poi mi mostra una piccola ferita nello spazio fra il pollice e l'indice.

«Il Black Friday è così».

«La mia prima volta».

«Be', il peggio è passato», dico, mezzo sorridendo, cercando di capire come la pensa.

«Non lo so mica», dice.

«Ma sì», faccio io, e proseguo verso le casse.

«Io vado in pausa subito dopo di te», dice Duo. Nel gergo dei commessi, vuol dire Sbrigati che ho fame.

Inserisco username e password nel computer e Richard mi si inchina davanti, quasi andassi venerato come un dio. Angela mi fa un cenno con la testa da mamma orgogliosa. Mentre sono via, sarà lei a prendere il mio posto nel settore PoleFace®. È il momento della bonaccia, ce la può fare.

Fuori dal negozio, il Prominent è sporco di sangue e devastato, quindi capisco che il Black Friday è andato alla grande. C'è gente stramazzata sulle panchine, piedi che sbucano dai bidoni dell'immondizia. Dagli amplificatori che non si vedono esce una musica natalizia a cui è impossibile sfuggire. Qui il Natale è Dio.

Ho fame. Quest'anno la mia famiglia non ha veramente festeggiato il Giorno del Ringraziamento – il che è stato un sollievo, se non fosse che ho perso l'occasione di mangiare il ripieno del tacchino. Mi ero offerto di contribuire per la spesa. Mia madre aveva perso il lavoro. Io prendo 8,50 dollari l'ora, ma ho messo qualcosa da parte. Mamma, papà, io, mia sorella. Ma alla fine abbiamo lasciato perdere perché di fatto non ci stiamo più molto simpatici. È stato uno degli effetti delle ristrettezze economiche. Un tempo giocavamo insieme. Ora i miei urlano per questioni di soldi, e quando non fanno quello ce ne stiamo in silenzio. Giro per il centro commerciale, chiedendomi se da qualche parte abbiano il ripieno del tacchino.

L'anno del mio secondo Black Friday il negozio stava andando piuttosto bene, quindi ci hanno dato una commissione. Qualcosa come il 2,5% su tutte le vendite. Per noi commessi è stata una bomba. All'epoca era Wendy la miglior venditrice. Il che significa che aveva anche gli obiettivi più alti. Quell'anno ha portato una torta per tutti. Io mi sono guardato bene dal mangiarla, perché non mangio la roba che la gente vuole ficcarmi in bocca a forza, e lei non la smetteva più di parlare della torta. «Così possiamo festeggiare il Ringraziamento in negozio! L'ho fatta con le mie mani». Tutti a dire quant'era stata carina, che premurosa. Poi io e Wendy siamo stati gli unici a non avere il cagotto tutto il giorno.

Chissà che ci aveva messo in quella torta. Per me, bat-

terla era diventata una missione. E ce l'ho fatta. L'ho stracciata. Forse perché, grazie alla sua arma biologica, mi sono ritrovato a coprire i reparti calzature, T-shirt stampate, cappelli e jeanseria, mentre lei era confinata nel settore PoleFace®. Forse perché quell'anno l'inverno è stato più caldo. Forse perché sono il miglior cazzo di venditore che questo negozio abbia mai visto e che mai vedrà. Fatto sta che l'ho stracciata. Da allora il record delle vendite ce l'ho avuto sempre io. A Capodanno Wendy già non c'era più. I soldi della commissione li ho usati per comprarmi dei joypad per la GameBox.

Arrivo alla zona ristorazione, dove le zaffate di cibo tengono a bada il puzzo dei cadaveri freschi come una museuola addosso a un cane rabbioso. Ci sono dei sopravvissuti, i campioni della prima ondata, carichi di buste gonfie fin quasi a scoppiare. Usano le ultime forze per portarsi a casa la felicità appena comprata. E ci sono anche i morti, ovunque. Vado da BurgerLand e prendo due hamburger da un dollaro, patatine piccole e una bibita. Il cassiere ne ha viste così tante e si è messo in corpo così tanta caffeina che devo ricordargli io di prendermi i soldi di mano. Anche nel prenderli tiene lo sguardo fisso su un punto alle mie spalle, nel vuoto. Io mi siedo a uno dei tavoli bianchi della zona ristorazione, scegliendo tra quelli su cui non è steso un cadavere.

Addento l'hamburger e mastico lentamente. Se me ne tengo un boccone sulla lingua abbastanza a lungo, si ammoscia e assume una consistenza che ricorda quasi il ripieno del tacchino. Mentre mangio, una donna issa uno scatolone con dentro una tv sul tavolo davanti a me. Spinge via dalla sedia una donna riversa a faccia in giù in una piccola pozza di sangue rosso. Poi si siede. Mi ricordo di averla vista in negozio. Ha un orecchio che sembra martoriato di morsi; sull'altro c'è ancora un grosso orecchino d'oro. Il

foulard grigio è scomparso. Ma indossa il piumino nuovo. Quando la guardo, mi fa un sibilo da serpente e mi mostra i denti bianchi appuntiti.

«Stia tranquilla», dico io. «L'ho servita prima». Mi guarda confusa. «Ehm, SleekPack, antracite», dico in Black Friday, puntando il dito prima verso di me, poi verso di lei. Il viso le si rilassa. Si mette comoda sulla sedia e strofina la guancia contro la pelliccia sintetica del cappuccio.

«Bel bottino?», le chiedo. Lei annuisce convinta e accarezza la faccia dello scatolone con la tv. «I suoi, ancora in giro?», le chiedo.

La donna intinge il dito indice nella pozza di sangue che ha davanti.

«Quarantadue pollici, alta definizione», dice.

Questo è l'unico momento in cui possono permetterselo.

Con un dito rosso disegna sullo scatolone un piccolo cerchio, poi fa due puntini per gli occhi e ci traccia sotto un sorriso. Il sangue si asciuga prima che arrivi all'altro lato della faccia.

«Cosa?», le chiedo.

«Morti», dice lei. «Offerta Stuy. Ressa».

«Ah», dico io. «Certo».

«Lei era debole. Lui era debole. Io forte», dice la donna, accarezzando la faccia sullo scatolone. Il sangue non si sbaf-fa quasi per niente. «Deboli», ripete.

«Capito», dico io.

Finisco uno degli hamburger, l'altro lo lancio alla donna. Lei lo afferra al volo, strappa la carta e se lo mangia felice. Il telefono mi si muove in tasca, lo prendo. Ho ancora quindici minuti di pausa, ma è il negozio.

«Ci servi qui!», urla Richard.

«Ho appena staccato», rispondo io, alzandomi e incamminandomi.

«Duo ha preso e se n'è andato».

«Ah».

«Ha detto che doveva andare in pausa, io gli ho detto di aspettare qualche minuto, e lui se n'è andato. Volatilizzato».

«Arrivo», dico.

Mi avvio verso le scale mobili. Ci monto sopra e comincio la discesa. Sulla scala mobile opposta mi vedo salire incontro Duo.

«Fame?», dico.

«Non ce la facevo più, ti giuro. È troppo triste 'sta roba», dice Duo.

Mugugno qualcosa perché non mi vengono le parole per dirgli che è triste ma è l'unica cosa che ho.

«È una bella giacca», dice. «Ma è solo quello».

«Cosa?»

«La giacca non è una dimostrazione. Lei lo sa già. Non c'è bisogno, bello mio», dice, voltandosi e continuando a salire.

«Non ci provare», dico. «Non con me».

«Scusa».

«Eh», dico, e poi Duo vola via.

L'anno del mio terzo Black Friday l'azienda non stava andando benissimo. Non ci hanno dato nessuna commissione e nessun premio. Ho comunque venduto più di tutti.

Tornato al negozio, vedo che c'è un altro cadavere nella pila e che al reparto PoleFace® una ragazza sta cercando di uccidere Angela. Tira unghiate e grida, e già dall'ingresso capisco cosa vuole. Angela è schiacciata contro la parete dei SuperShell. Sembra che la ragazza le stia per staccare il naso a morsi. Lance sta facendo rotolare un ragazzino verso la pila dei cadaveri e Michel sta servendo un cliente nel reparto calzature. Richard mi guarda e indica Angela e la ragazza. Io so cosa vuole quella ragazza.

«Aiuto!», strilla Angela, voltandosi verso di me. Tiene un'asta fra sé e la ragazza, ma non resisterà ancora a lungo. Io mi giro e vado sul retro. Alzo gli occhi verso l'unico parka SuperShell taglia large appeso alla parete. Lo tolgo dalla stampella. Esco, e la ragazza ne sente subito l'odore. Guarda verso di me e ulula come un lupo.

Con quello addosso non sarò sola, sta dicendo. Adesso piacerò a tutti.

Si precipita verso di me. Io dondolo il piumino da un lato come un matador. Lei corre in quella direzione, io lo mollo e mi scanso con un balzo mentre lei si avventa sul parka. Poi, tenendolo in mano, mi dice: «Grazie», con voce roca. La guardo pagare alle casse. «Buona giornata», le dice Richard, battendo lo scontrino. Lei ringhia, poi dice: «Anche a lei». Io faccio il login e riattacco il turno. Angela mi posa una mano sulla spalla. «Grazie», dice.

«E di che», rispondo, e torno nel mio reparto.

Un gregge di clienti si ferma davanti al negozio. Vedono i PoleFace® rimasti. Io salgo sul tetto del gabbiotto. I clienti partono alla carica. Alcuni corpi cadono e si rialzano. Alcuni corpi cadono e restano a terra. Urla, sibili, unghiate, rantoli. Io afferro l'asta e guardo gli esseri umani lordi di sangue, coi soldi nel portafoglio e il morbo del Venerdì Nero in testa, correre verso di me.

Gli faccio un sorriso. «Posso aiutarvi?»

Loro si spintonano e puntano il dito in tutte le direzioni.